

Orti

NABIHA

dall'Oriente, oltre il deserto, al di là del mare

ISBN 979-12-81359-17-8

I Edizione - Aprile 2025

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *deiMerangoli* Ed. - Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'opera di Mauro Camponeschi presente in copertina sono stati concessi dall'autore alla *deiMerangoli*. È vietata qualsiasi riproduzione.

***deiMerangoli* Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online

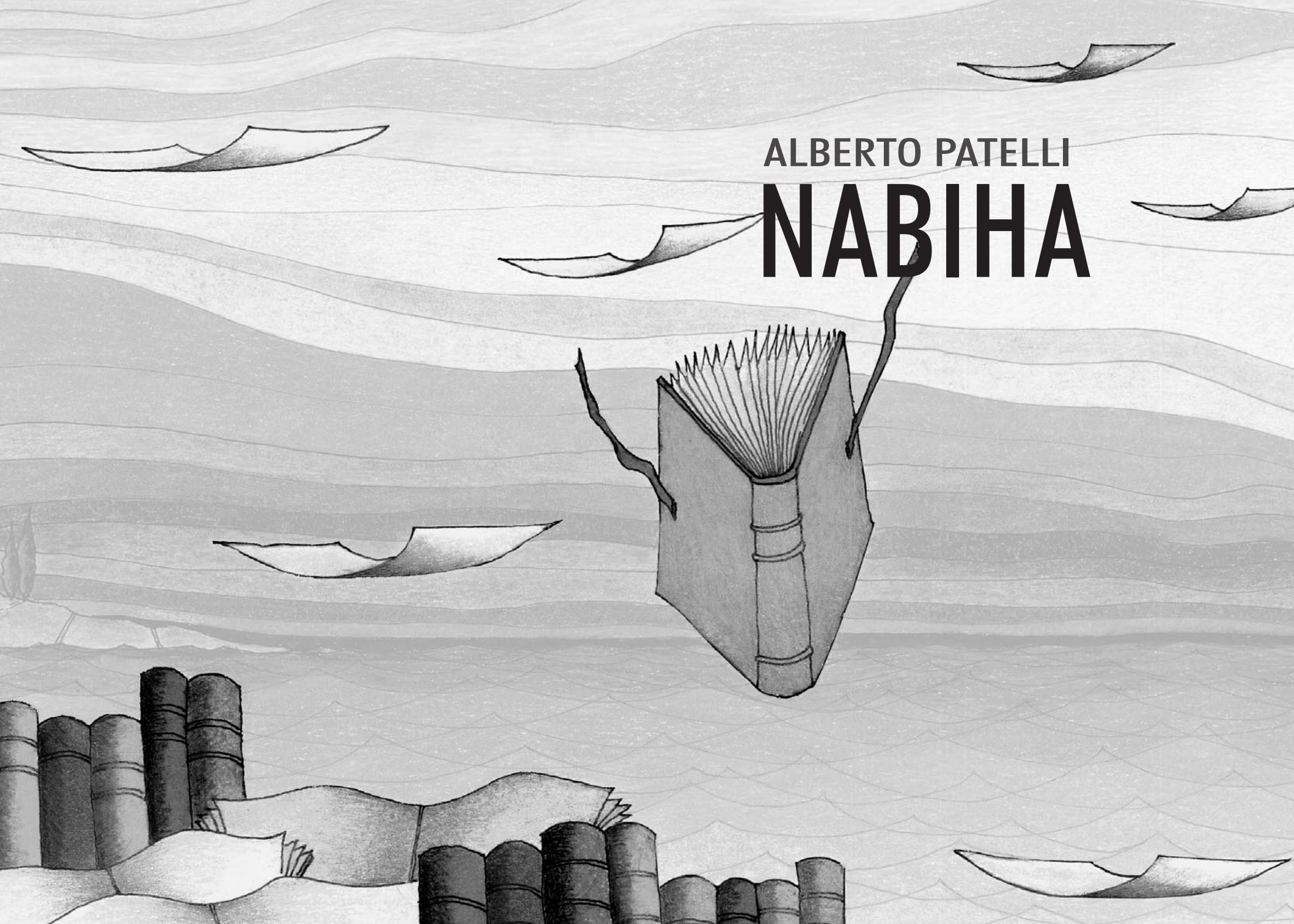


“[...] Spesso i libri parlano di altri libri. Spesso un libro innocuo è come un seme, che fiorirà in un libro pericoloso, o all'inverso, è il frutto dolce di una radice amara. [...]”
“È vero” dissi ammirato. Sino ad allora avevo pensato che ogni libro parlasse delle cose, umane o divine, che stanno fuori dai libri. Ora mi avvedevo che non di rado i libri parlano di libri, ovvero è come si parlassero fra loro. Alla luce di questa riflessione, la biblioteca mi parve ancora più inquietante.
Era dunque il luogo di un lungo e secolare sussurro, di un dialogo impercettibile tra pergamena e pergamena, una cosa viva, un ricettacolo di potenze non dominabili da una mente umana, tesoro di segreti emanati da tante menti, e sopravvissuti alla morte di coloro che li avevano prodotti [...].

Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1980

ALBERTO PATELLI

NABIHA



Indice

1	15
<i>e poi</i>	21
3	25
4	27
5	31
<i>seguii</i>	35
7	41
8	45
<i>il percorso</i>	49
10	51
11	55
12	59
<i>che mi avrebbe</i>	65
14	69
15	73
16	77
<i>portato</i>	85
18	89
19	93
20	97
<i>dove</i>	101
22	105
<i>non avrei</i>	111
24	113
<i>mai immaginato</i>	119

26	123
27	127
28	131
<i>di arrivare</i>	135
30	139
31	141
32	143
33	145
Il mondo in un posto	149

Il fatto è che c'è un percorso. Non soltanto in senso fisico, ma mentale. Nelle idee, nelle convinzioni. Un percorso che può sembrare assurdo. Ma in realtà non lo è, anzi sono convinto che non lo sia.

Giusto o sbagliato... è una domanda lecita da farsi?

Per me no. Il fatto è che c'è un percorso e basta.

«Nabiha... Nabiha!» gridò a gran voce Halima. «Nabiha vieni via, corri... andiamo, non senti la sirena? Non c'è tempo, bombardano!» la esortava la madre.

Ma Nabiha era sempre lì, seduta sul marciapiede con il suo solito, unico libro che continuava a rileggere all'infinito. Lo aveva trovato sei mesi prima sotto le macerie della casa di un vicino della nonna dopo l'ennesimo attacco aereo. Sotto i calcinacci spuntava un triangolino di copertina. La ragazzina, quasi tredicenne, in quella giornata arida si era messa subito a scavare con le mani, sollevando una nuvoletta di polvere, e aveva tirato fuori il libro. Era sporco e impolverato, ma leggibile. Da allora non se n'era più separata. L'ansia continua per una guerra che durava già da un paio di anni, la sensazione di morte imminente che accompagnava ogni essere vivente in quella terra ferita, in Nabiha veniva smorzata così tanto dalla lettura del suo libro da essere quasi eliminata.

La madre tornò indietro e, tirandola per un braccio, la costrinse ad alzarsi e a seguirla verso un piccolo riparo

distante un centinaio di metri. Lì altri disperati, molti dei quali feriti, giacevano a terra in attesa che gli ordigni finissero di piovere dal cielo. Nabiha si sdraiò pancia in giù e riprese a leggere isolandosi da gemiti, rumori e dialoghi di chi le stava attorno. Inconsciamente, forse, aveva trovato l'unico modo per difendersi da quegli anni orribili che stavano cancellando la spensieratezza della sua età, che le facevano violenza nel modo più vigliacco e malvagio che si possa immaginare. Karim, il fratello di tre anni più piccolo, cominciò a stuzzicarla come sempre.

«Finiscila di leggere sempre lo stesso libro, ma non ti sei stufata?»

Altri libri c'erano? Sì, ma ne era rimasto solo uno, quello di matematica, a scuola. Quindi la giustificazione per continuare a leggere le stesse pagine era un'altra. La storia le si presentava diversa ogni volta che la rileggeva. Sicuramente c'era anche la volontà di continuare a evadere da quel presente così tremendo, ma anche dell'altro. Quella carta che teneva tra le mani sembrava materia viva, quasi come se fosse una persona, l'unica che la capisse e la stimolasse a non inaridirsi. Insomma era un'arma potentissima contro le bombe che volevano distruggere la sua gioia infantile, l'adolescenza alla sua alba, la sua sensibilità tanto spiccata.

L'attacco aereo era terminato. La gente si disperse riprendendo a camminare tra le macerie come fantasmi

senza volontà. Anche Nabiha si alzò, fece pochi passi sotto un sole battente e lì, in un piccolo slargo polveroso, avvenne un fatto straordinario.



Il tragitto che il giovane pilota doveva percorrere per arrivare all'aereo militare in missione fu interrotto improvvisamente da un'esigenza fisiologica. Il ragazzo deviò velocemente verso il bagno ma, appena entrato, si accorse che non c'era carta igienica. Uscì e vide un altro militare con alcuni giornali sotto il braccio. Lo raggiunse pregandolo di dargli un paio di pagine, poi tornò verso il bagno strappandole e facendone pezzi di media grandezza che infilò in tasca. Terminati i suoi bisogni, riprese il percorso originario che lo portò ai comandi dell'aereo, sniffò della polverina bianca e decollò verso il teatro di guerra con un pezzetto di giornale ancora in tasca.



Nabiha alzò gli occhi verso l'alto. Una leggerissima brezza mitigava il persistente calore. Il cielo, di un azzurro splendente ma di una bellezza assolutamente in contrasto con la mostruosità del raid appena compiuto, la affascinava. Il suo sguardo fu improvvisamente attratto da qualcosa che scendeva lentamente, disegnando nell'aria innumerevoli zeta. Inizialmente non riuscì a capire di cosa si trattasse perché era

troppo lontano. Poi quel delicato venticello portò quella cosa proprio sopra di lei, come se l'avesse cercata, scelta tra tutti quei disperati lì sotto. Ma sì, era carta, un pezzo di foglio di giornale che alla fine delle sue leggere evoluzioni lei prese al volo senza neanche dover fare un passo.

Quel pezzetto strappato, pieno di parole in una lingua incomprensibile, fu per lei come una mano tesa, una spinta per continuare nel percorso intrapreso con quel suo libro impolverato, un messaggio da decifrare che aveva un fascino ammaliante. Che cosa c'era scritto? Chi poteva aiutarla nella traduzione? Non sarebbe stato facile trovare qualcuno nel suo villaggio, ma quel pezzo di carta, che chiunque avrebbe lasciato cadere a terra, calpestato e probabilmente mai notato, rappresentava per lei qualcosa di inestimabile, una risorsa vitale tutta da scoprire e custodire. Lo infilò tra le pagine del suo libro e cominciò a percorrere un sentiero che l'avrebbe condotta alla ricerca di un aiuto.

Nel seguente anno e mezzo gli attacchi si fecero via via più intensi. Le vittime aumentarono. Non si poteva più restare lì. Era necessario abbandonare la casa con le sue povere cose. Si misero in cammino con lo straziante dolore che provocano i ricordi, le atmosfere e persino i profumi dei posti cari nel momento del saluto. Si tornerà indietro, un giorno? Si calcherà ancora quel terreno che ha visto la fatica di un lavoro umile

ma onesto e poi la soddisfazione di essere riusciti, negli anni, a costruire qualcosa per vivere assieme dignitosamente? Si potrà far resuscitare quei luoghi, quelle opere che, in una manciata di minuti, l'orribile guerra aveva cancellato?

Nabiha camminava stancamente in mezzo a un centinaio di superstiti vestiti di pochi stracci, con sulle spalle sacchi fatti di lenzuola e riempiti solo delle vetovaglie necessarie. Teneva stretto, come sempre, il suo libro e controllava che il foglio strappato, per lei tanto prezioso ma ancora incomprensibile, non si sfilasse dalle pagine perdendosi durante la marcia. Quel trasferimento forzato univa in lei il dispiacere di lasciare il suo paese e la speranza di trovare nel posto di destinazione, ancora sconosciuto, una persona che le rivelasse il contenuto di quel pezzetto di giornale. Chissà se l'itinerario che sto percorrendo sarà fortunato, si domandava. Per ora bisogna salvare la pelle. Appena intravedevano una macchia di vegetazione, ci si infilavano per non essere avvistati dall'aviazione ostile.

Una sera si accamparono vicino a una piccola fonte d'acqua. Il terreno era piuttosto pianeggiante e ricoperto dal fogliame secco che faceva comodo per stendersi e lasciarsi prendere da un sonno ristoratore. Si erano formati piccoli gruppi seduti in circolo che parlavano e consumavano il poco cibo rimediato. Nel gruppetto accanto a quello di Nabiha, c'era un'amica

della madre, Aniya, che confabulava con un'altra donna. La vicinanza permise alla ragazza di percepire alcuni passaggi del discorso tra le due. Aniya parlava di una famiglia che conosceva in un villaggio non lontano dal posto dove si trovavano e verso il quale forse si sarebbero diretti. A un tratto, elencandone i componenti, nominò Samir, un ragazzo che aveva avuto la fortuna di studiare alcuni anni in un paese occidentale. Nabiha ebbe un sussulto, collegò la possibilità di incontrare quel ragazzo con la speranza di sapere cosa ci fosse scritto sul foglio strappato. Doveva fare in modo che all'alba, alla ripresa della marcia, la comitiva imboccasse la strada per quel villaggio. Se così non fosse stato, lei ci sarebbe andata da sola. Ho quasi 15 anni, si disse. Lo sentiva, il suo cammino non poteva non passare di là.

e poi...

“Qui funziona così” mi disse. “Non ci sono altre strade.” Ed è vero. Funziona così e basta. Più vai avanti e più te ne rendi conto.

Da ragazzino ho vissuto in una realtà povera, ma ho studiato con responsabilità, consapevole dei sacrifici dei miei genitori per farmi salire nella scala sociale. Poi, dopo l'omicidio di papà, fatto fuori per una questione da pochi spiccioli in quella squallida periferia, ho raddoppiato il mio impegno e affrettato gli studi per laurearmi il prima possibile. Pensavo che la laurea fosse condizione necessaria e sufficiente per trovare un buon lavoro. Avrei fatto carriera e soprattutto mi sarei affrancato da quell'ambiente di merda, nel quale avevo avuto la sfortuna di crescere. E avrei portato con me i miei cari. Le cose però non sono andate così.

Della mia laurea pare che nessuno se ne facesse niente e per un breve periodo mi sono barcamenato in lavoretti di ogni tipo, trattato come un servo e sfruttato per due soldi. Lì ho capito che l'itinerario che avevo immaginato per me era impossibile. O meglio, potevo percorrerlo

solo frequentando certi ambienti. Sa che c'è? C'è che questo è un paese in cui le cosiddette figure istituzionali fanno discorsi su grandi ideali, parlano di Costituzione, di diritti dei cittadini, di sicurezza e tutela del lavoro. Discorsi a cui fanno seguito applausi, approvazione unanime anche perché sono obiettivi incontestabili. Fossero veri! In realtà è una gigantesca ipocrisia. Quegli obiettivi, se perseguiti veramente, minaccerebbero i privilegi di gente che sicuramente non vuole perderli e verso la quale, è paradossale, un numero non trascurabile di persone comuni si inchina e si genuflette. Alcuni perché ammirano quello status, altri perché da ciò dipende la loro sopravvivenza in quanto ne sono alle dipendenze. Ma questo è un inutile sermone poiché io stesso mi sono adeguato a questo andazzo, anche io ho deviato dal mio percorso ideale per quello che è ancora l'unica strada possibile per arrivare a contare qualcosa.

Infatti, mi fu subito chiaro che, pur vivendo da sempre in un territorio gestito dalla delinquenza, non potevo iniziare da lì il mio percorso per diversi motivi. Mi conoscevano, sapevano che la mia famiglia era fuori da loschi affari, e pure l'omicidio di mio padre non faceva storia perché era stato un evento del tutto occasionale. Il mio dimostrarmi disponibile sarebbe suonato falso nell'ambiente. Ma ancora di più contava il fatto che, essendo una persona istruita, capace di parlare in modo corretto e anche, volendo, formale, avevo le potenzialità

per entrare in contatto con un grado superiore di criminalità, anche se mi rendevo conto di dover cominciare da un livello di manovalanza. Avevo la necessità di entrare nei 'salotti buoni', sarebbe stato un cammino graduale ma quello era l'obiettivo più adatto a me.

All'Università avevo conosciuto un certo Andrea, rampollo di una famiglia agiata della città. Era 'un poco di buono' ma girava con macchine di lusso, frequentava i locali più 'in', se la spassava spendendo e spendendo, al contrario di ciò che solitamente possono permettersi i 'molto di buono'. Si capiva facilmente che anche il suo diploma di scuola superiore era stato comprato, non dico con i soldi, ma quantomeno con scambi di favori, un mezzo piuttosto abusato dalle mie parti. All'Università era fuori corso da diversi anni ma ciò per lui e i suoi cari non aveva alcuna importanza. Prima o poi, quando avesse deciso di smettere la vita da giovane studente, la laurea sarebbe stata acquisita né più né meno come il diploma. Nel suo caso, il titolo di Dottore era necessario come status symbol, come biglietto da visita nelle serate di gala o nelle riunioni massoniche.

Va da sé che Andrea mi era stato sempre antipatico ma era indispensabile che me lo facessi diventare simpatico. Riuscii a rintracciarlo. Frequentava regolarmente una discoteca di tendenza dove lo incontrai attuando una subdola tattica di avvicinamento che mi portò, nel giro di un paio di mesi, ad avere un minimo di confidenza con lui. Infatti, tra le sue molteplici 'virtù', c'era quella che si

drogava e io, pur lontano da quella pratica, sapevo bene chi, nella mia zona, smerciava roba buona. Lo indirizzai bene e lui ne fu soddisfatto. Ciò mi fece acquisire un credito maggiore nella sua considerazione, tanto che finalmente mi invitò a una festa con 'gente scelta'.

Cercai di amalgamarmi il più possibile con gli invitati, la maggior parte dei quali erano senz'altro benestanti ma essenzialmente cafoni e supponenti. Anche quei pochi che nei modi si dimostravano cortesi odoravano di arroganza, tutti coscienti di poter vivere con regole stabilite dalla loro cerchia, leggi non scritte che li favorivano e che, per contro, penalizzavano chi di quella cerchia non faceva parte. Quell'evento mondano fu importante soprattutto per un primo approccio. Si festeggiava, ci si divertiva, o almeno questo era l'intento dei presenti, ma non si parlava di interessi o di affari. Era un'altra la serata che attendevo. E poco più di un mese dopo, grazie anche al perdurare della mia strategia adulatoria, quella serata arrivò.

3

L'edificio era enorme e isolato. Faceva freddo lì dentro. Ricordava tutto di quella giornata di cinquantasei anni prima. Era emozionato perché si trattava del suo primo giorno di lavoro. C'era un nebbione quella mattina ed era partito da casa molto presto per precauzione, voleva fare subito bella figura con i padroni. Aveva spinto la pesante porta di ferro grigia che immetteva nello stanzone dei macchinari, un locale vastissimo ancora vuoto. Nessuno era arrivato tranne, evidentemente, chi aveva aperto la serratura.

Entrò e si accorse che camminando i passi facevano una strana eco, un rimbombo che, mischiato all'aria e all'odore di quel grande ambiente, ebbe l'impressione gli sarebbe presto diventato familiare e al quale avrebbe sempre associato in futuro ricordi della sua vita anche fuori di là. Aveva attraversato tutto quello spazio, era tornato indietro ed era uscito per aspettare all'esterno l'arrivo degli altri che intanto iniziavano a giungere alla spicciolata. Tantissimi operai di ogni età, quasi tutti in tuta da lavoro. Poi ne arrivarono un paio